

Un inserto di Domus rivaluta le peggiori opere romane del regime

# Per favore non riscoprite Piacentini

Si sentiva nell'aria che prima o poi si sarebbe arrivati a rivalutare qualcuna delle opere peggiori del ventennio fascista. E ora, eccola, nel numero di Domus un piccolo inserto pieghevole, che Il Corriere della Sera ha pensato bene di riprodurre dedicandogli una pagina dell'edizione romana. Si tratta dell'elenco di ottanta opere, costruite nella capitale dalla prima guerra mondiale in poi, che compongono un itinerario consigliato a chi, sia un turista curioso o sia più o meno addetto ai lavori, voglia farsi un'idea dell'architettura di Roma moderna.

Tra gli edifici portati a esempio, per quelli più vicini nel tempo è naturale che i giudizi siano opinabili in larga misura. Meglio fermare l'attenzione su quelli precedenti, anche perché l'autore più nominato nell'itinerario è Marcello Piacentini. Di lui vengono segnalati il Ministero delle corporazioni (oggi dell'industria) in via Veneto, la Casa dei mutilati accanto a Castel Sant'Angelo, i piani e gli edifici disegnati per la Città universitaria, per l'Eur e per via della Conciliazione. Vi fanno contorno opere come l'ospedale del Buon Pastore di Brasini, il Palazzo del littorio (oggi Ministero degli esteri) di Ballo, Del Debbio e Foschini, o i fabbricati laterali della Stazione Termini di Mazzoni, il quale aveva progettato di congiungerli sulla piazza con un colonnato più alto che a San Pietro.

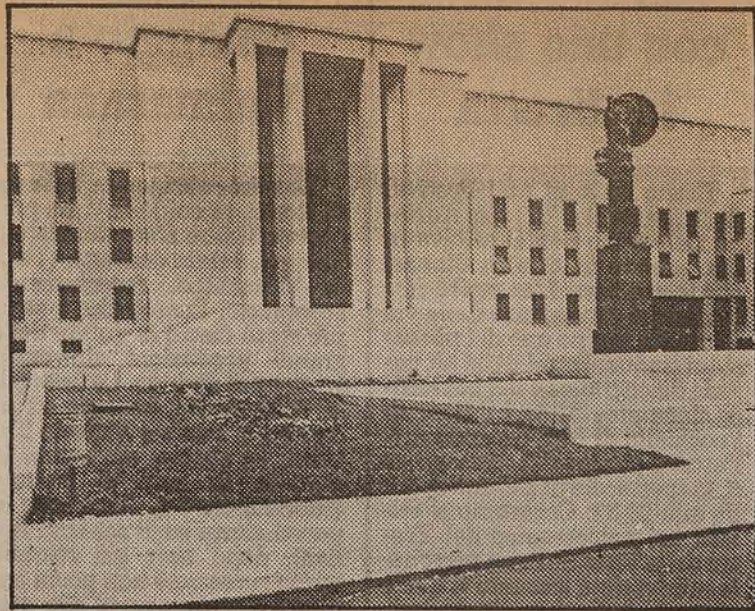
Gli esempi sono messi in fila senza distinguerli secondo una scala di valori. Né la presentazione di quelli che ho citato viene spiegata col fatto che, comunque si vogliono giudicare, si tratta d'interventi che hanno inciso e pesato molto nel trasformare la città. Anzi, in una concisa e perentoria premessa si afferma di voler dare una traccia, relativamente all'architettura contemporanea, «dell'unica guida possibile, per restituire di Roma un'immagine unitaria, che è la sola Roma a cui riusciamo a pensare». Se davvero fosse così, se tutte le ottanta opere elencate, invece d'apparte-

nera a fasi e indirizzi diversi, fossero davvero riconducibili a una cultura comune, non si potrebbe fare a meno di dedurne che il livello della progettazione in Roma capitale sia decisamente tendente verso il basso.

La scelta proposta da Domus non si spiega nemmeno seguendo la logica di chi, in nome del legame col passato, voglia rifiutare le esperienze che si sono sviluppate partendo dai principi della moderna architettura funzionale. C'è modo e modo, e qualcuno rispettabile, d'essere conservatori della continuità con la tradizione, ma quello incolto praticato nella Roma degli anni Trenta fu uno dei più grossolani. Quando Piacentini rifece il piano regolatore i guasti avvenuti nei precedenti sessant'anni della capitale erano molto gravi, ma in buona parte riparabili. Quelli che si aggiunsero allora li resero senza rimedio, e finirono per compromettere l'organizzazione complessiva della città.

Dovunque vennero compiuti, gli sventramenti e le ricostruzioni che ne seguirono produssero condizioni peggiori di prima. Mostrarono quanto, dietro i trombonistici richiami alla tradizione, fosse inconsistente il rapporto con la cultura del passato e quanta fosse l'ignoranza delle questioni di fondo dello sviluppo urbano moderno. Basti l'esempio che apre la lista raccomandata da Domus. La piazza che venne intitolata ad Augusto Imperatore nel momento che sulle insegne riapparvero le aquile, è un campionario di forme volgari, uno spazio funereo perennemente spopolato nel cuore della città, a due passi dal Corso invaso dai pedoni.

Riesumare esperienze così sciagurate e coprirle di lodi forse è una di quelle bravate che si fanno per richiamare l'attenzione del pubblico. Il guaio, come s'è visto in tanti campi oltre l'architettura, è che pure opinioni immotivate e stravaganti, a furia di ripeterle, poi acquistano a volte il credito dei luoghi comuni. Perciò vale la pena oggi di non passare sotto silenzio



Il Rettorato della Città Universitaria a Roma dell'architetto Marcello Piacentini

questo foglio. E vale la pena di segnalario perché serva a guardarsi dall'inganno delle ultime mode, dalla sorpresa, dietro le apparenze delle novità, di ritrovare roba vecchia. Idee che si presentano tanto aggiornate ed evolute da chiamarsi postmoderne, ora si vede che vanno d'accordo con la più vieta retorica della romanità e con il suo armamentario di arengari, obelischi, torri littorie, esedre, archi trionfali. Architetture monumentali alle quali facevano riscontro ambienti opprimenti come quel grand casamento di alloggi popolari, anch'esso incluso nella lista dei buoni esempi di Domus, scelto apposta da Ettore Scola come scena unica,

dal principio alla fine del film, di *Una giornata particolare*.

Quando rivediamo documenti e disegni presi dall'archivio dell'uno o dell'altro progettista in «stile novecento», soprattutto quando sono mescolati a materiali eterogenei nelle grandi mostre che vogliono restituirci l'atmosfera del tempo, e non solo perché in questi casi su altri pannelli compaiono foto di gruppo di bambini gracili mandati alle colonie o di operai affaticati a spicconare, vangare, scarriolare, non c'è da avere nostalgia né per com'eravamo né per come costruivamo.

Carlo Melograni

L'OROLOGIO



REVUE

E' SEMPRE ESATTO  
DAL 1853

ORGANIZZAZIONE PER L'ITALIA - REVUE - AVION  
Mancini s.r.l. - 20122 Milano - Corso Monforte, 2